

Biblioteca

(doi: 10.1412/91337)

Ricerche di storia politica (ISSN 1120-9526)

Fascicolo 3, dicembre 2018

Ente di afferenza:

Universitgli studi di Trento (unitn)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

statunitensi i rappresentanti degli enti che concedono prestiti agli studenti siedono negli organi di governo: ovvero, gli atenei diventano gli usurai dei loro stessi studenti. Mi domando a chi, da noi, piacerebbe far parte di un sistema con queste caratteristiche. Forse a quei commentatori, di solito

di area bocconiana, che nell'ultimo quindicennio ed oltre hanno infestato il discorso pubblico sull'università italiana valendosi degli spazi loro largamente concessi dai giornaloni. A me no.

Mauro Moretti

Generale

Benedetta Baldi (a cura di),
La delegittimazione politica nell'età contemporanea, 2. Parole nemiche: teorie, pratiche e linguaggi,
Roma, Viella, 2017, pp. 348.

Il volume è uno dei contributi saggistici originati da un progetto Prin che ha coinvolto storici e politologi, filosofi e linguisti; sono questi ultimi ad essere qui impegnati, nel trattare «alcuni aspetti dei procedimenti testuali, pragmatici e comunicativi della delegittimazione» nel discorso politico ovvero – ricorda la curatrice – le «strategie comunicative volte alla manipolazione dei significati e dei valori e alla persuasione delle persone» (p. 7). Si vorrebbe tenere insieme la «delegittimazione» (il discredito dell'avversario) con la «legittimazione» (la comunicazione di identità e l'autorappresentazione); in gioco è la percezione narrativa del senso di appartenenza o meno di un comportamento o di attore alla sfera pubblica dei valori morali condivisi. Non si indulge sull'immaginario politologico e giornalistico, di cui pure si ricostruisce la genealogia nel corso degli anni Settanta. Sono le «parole nemiche» il centro della riflessione, nella consapevolezza che i linguaggi della politica siano «uno strumento sociale che legittima alcuni aspetti dei procedimenti testuali, pragmatici e comunica, all'interno del sistema valoriale o dell'ideologia che concorre a costruire, le relazioni di potere esistenti» (p. 8). Se l'approccio metodologico privilegia la *critical discourse analysis*, non manca l'attenzione verso il contesto storico di linguaggi e pratiche di comunicazione.

Un primo esempio riguarda le declinazioni nei vocabolari dell'ideologia fascista (M. Fanfani). Emblematico fu il caso del fortunato *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, pubblicato la prima

volta nel 1905 e che nella settima edizione del 1935, reiterando l'abituale gergo inteso a delegittimare le parole della narrazione socialista e bolscevica, dava voce al «vocabolario» di Mussolini e del regime, compendiando i mutamenti nel frattempo intercorsi sul piano tanto delle parole che dei costumi e della mentalità (pp. 74-89). Complementare è il coevo campione di «sovversivi» toscani registrati nel Casellario politico centrale, istituito negli anni crispini di fine Ottocento con fini di controllo sociale e politico, le cui schede – nella loro stessa configurazione – riflettono un linguaggio burocratico inteso a delegittimare gli individui ancor prima di censurarne ideali e sanzionarne i comportamenti (N. Binazzi).

Si comparano i discorsi di Mussolini e del leader comunista Palmiro Togliatti, interpreti entrambi di una retorica finalizzata a demonizzare e svilire il nemico. Emblematico fu l'uso ricorrente in Togliatti di metafore disumanizzanti, divenute un prototipo nel linguaggio comunista della Guerra Fredda. Sarebbe comunque opportuno tenere insieme la *pars destruens* con quella dell'autorappresentazione legittimante. L'uso del concetto di popolo in Togliatti, per esempio, si presterebbe ad una riflessione sulla capacità degli atti linguistici di costruire identità e rappresentazioni. Alla correlazione tra nemico interno e nemico esterno si dedica una particolare attenzione proprio nel caso del linguaggio comunista (da Togliatti a Berlinguer e Pietro Ingrao) (P. Desideri). Nei diversi linguaggi generazionali, tra l'altro, una prospettiva diacronica valorizza il nesso tra presente e passato (vagheggiato, rimosso, demonizzato): esso entra in gioco come uno dei fattori essenziali di ogni strategia di delegittimazione (ovvero di legittimazione).

Il volume prefigura dunque promettenti percorsi di ricerca interdisciplinare. Sarebbe utile interrogarsi anche sulle effettive capacità per-

formative del linguaggio politico, esemplificando maggiormente la correlazione tra parola e azione. Sotto questo profilo, si potrebbe rilevare infine l'opportunità di un'indagine complessiva sui linguaggi politici nelle loro diverse espressioni, retorica e figurativa, ma anche iconografica e visiva.

Maurizio Ridolfi

Danilo Breschi,
Meglio di niente.
Le fondamenta
della civiltà europea,

Firenze, Mauro Pagliai, 2017, pp. 190.

C'è in Italia una linea di pensiero, minoritaria, almeno fino alle rivoluzioni del 1989, ma nobile; quella degli ammiratori del modello democratico-liberale e capitalistico e della modernità per come si è dispiegata in Europa e in Occidente negli ultimi due secoli: si possono ricordare i nomi di Piero Melograni, Luciano Pellicani, Sergio Ricossa, Domenico Settembrini, Roberto Vivarelli.

Questa linea di pensiero di fronte ai cambiamenti epocali del 1989-1991 ha assunto posizioni diverse: Roberto Vivarelli si è interrogato, a partire dagli anni Duemila, sulle sorti di una modernizzazione occidentale che, pur essendo giunta a dominare il mondo, aveva da tempo smarrito il nesso tra progresso materiale e progresso morale (valga per tutti il suo *I caratteri dell'età contemporanea* del 2005); anche Luciano Pellicani, nei suoi ultimi lavori (in particolare *L'Occidente e i suoi nemici* del 2016), dopo aver a lungo difeso le ragioni di Atene (e della aperta «società commerciale») contro Sparta, ha constatato i rischi di prevalenza su Atene di Cartagine, con l'affermazione di un'idea di commercio fine a se stessa, svincolata dall'idea di libertà e dagli altri valori della società aperta. Domenico Settembrini (si pensi al suo *Democrazia senza illusioni* del 1994) ha invece continuato a difendere la contemporanea società democratica come, per riprendere l'espressione di Churchill, modello peggiore possibile con l'eccezione di tutti gli altri storicamente realizzatisi, ponendosi contro altre voci liberali (Popper, Sartori) che ne lamentavano, nei primi anni Novanta, la decadenza e la perdita di vigore morale.

Danilo Breschi, con gli interventi raccolti in questo bel volume, si pone come erede di questo tipo di riflessione e si dimostra pienamente all'altezza di questi grandi maestri. I diversi saggi commentano l'attualità, anche tragica (come gli attacchi di Parigi del gennaio e del novembre 2015), degli ultimi anni ma anche libri e film usciti nello stesso periodo. Essi si mantengono in un singolare equilibrio tra le due posizioni sopra ricordate: Breschi si dimostra scettico verso le voci che auspicano un liberalismo maggiormente «armato» di valori e di coesione morale e difende la modernità occidentale dalle accuse di relativismo e di materialismo, prezzi da pagare inevitabili se si ha a cuore la libertà. Al tempo stesso però l'autore insiste sulla necessità dell'educazione, nella consapevolezza che, per ridurre il problema all'osso, per vivere in libertà e difendere la libertà propria e altrui occorre concepire un orizzonte ideale e morale che vada oltre la propria esistenza materiale. Siamo, insomma, come europei ed occidentali, inevitabilmente sospesi tra Atene e Gerusalemme.

Andrea Frangioni

Tommaso Detti (a cura di),
Le guerre nel mondo
globale,

Roma, Viella, 2017, pp. 320.

Il 2014 è stato un anno di anniversari, non ultimo quello relativo a una data certamente periodizzante nella storia del XX secolo, l'inizio della Grande Guerra. È da quel contesto, e in special modo da un convegno organizzato a Perugia dalla Sissco, che muove la riflessione portata avanti dal presente volume. Il libro, aperto da una corposa introduzione a carico dello stesso curatore, Tommaso Detti, si compone di tredici saggi ordinati su due assi tematici, *La guerra tra Ottocento e Novecento* e *I volti della guerra*. Se la prima sezione è caratterizzata da un'analisi storiografica che indaga i diversi casi ben oltre i limiti cronologici indicati, la seconda è a tutti gli effetti un dialogo multidisciplinare tra economia, diritto, scienza e religione. In quest'ottica, Nicola Labanca propone una chiarificazione concettuale di termini chiave come guerra, grande guerra, guerra totale e guerra globale. Carmine Pinto invece si interessa ai